



VOCABOLI (POLITICI) DEL COVID

di **Massimiano Bucchi**

Le parole sono importanti», diceva Nanni Moretti in un film sulla crisi della sinistra italiana. In una situazione come quella che stiamo vivendo servirebbero parole forti, chiare e semplici. «Sangue, sudore e lacrime» offrì Winston Churchill ai suoi concittadini quando divenne Primo Ministro nel 1940.

Parole che chiunque, senza distinzioni di età e di

istruzione, era subito in grado di capire. Le parole scelte dai nostri amministratori, sin dall'inizio di questa pandemia, sono state sfocate, confuse, ingiustificatamente complicate.

Non è un dettaglio ameno o ironico, ma un indicatore che rivela l'incapacità di nominare, e quindi di comprendere la realtà e di farsi comprendere dai cittadini. Si è partiti in primavera con «assembramento», termine poco usato nel linguaggio comune e che alcuni non avevano mai sentito prima. Oltre tutto spesso utilizzato in questa pandemia in modo sbagliato per indicare

manifestazioni di protesta o ritrovi mentre l'assembramento, a differenza della riunione, è «casuale e non concordato».

continua a pagina 5

L'editoriale

Coronavirus e vocaboli politici

SEGUE DALLA PRIMA
Si è poi passati ai famosi «congiunti», divenuto rapidamente una delle parole più cercate su Google. Naturalmente l'intenzione della politica, a fine lockdown, era semplicemente quello di allentare i vincoli degli incontri, ma non troppo. Il compromesso linguistico si è rivelato subito infelice e impossibile da applicare. «La maggior parte dei contagi avviene in

famiglia» ha dichiarato qualche settimana fa in tv il ministro alla Salute minacciando una stretta sugli incontri a casa. E pareva sul punto di dire «chiudiamo le famiglie», prima che il conduttore gli facesse notare l'impossibilità di dar seguito a una proibizione degli incontri domestici in uno stato di diritto. Non si è stati neppure capaci di dare un'indicazione chiara, in settembre, sull'orario di chiusura dei bar, dimenticandosi di specificare che non si poteva poi riaprire un quarto d'ora dopo, come hanno fatto lestamente alcuni esercenti. È infine arrivata dal Presidente del

Consiglio la promessa dei «ristori». «Ristori»: una parola che per tutti noi evocava scampagnate e corse podistiche amatoriali. Perché non chiamarli con il loro nome? Si tratta di sussidi a fondo perduto per sostenere attività commerciali nel tentativo di scongiurarne chiusura definitiva. Nella scelta di queste parole c'è uno scollamento tra la realtà (immaginaria) che si pretende di realizzare per decreto (anzi per Dpcm) e quella in cui vivono le persone normali, quelli che devono prendere i mezzi di trasporto affollati perché ci si è dimenticati che non basta riaprire le

scuole e gli uffici se poi non ci si può arrivare in sicurezza. «Hanno perso il contatto con le masse» si diceva una volta nella stessa area politica da cui provengono molti ministri e amministratori. Ci sono definitivamente riusciti, nel momento storico meno adatto.

Massimiano Bucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 5-11%